

Pinelli

istruttoria

da aprire

di ALBERTO DALL'ORA

NELL'ANNO 1969, in una città come Milano, accade questo fatto straordinario, che un uomo, nel corso di un interrogatorio presso l'ufficio politico, cade dalla finestra e si sfracella al suolo nel cortile della Questura. Pinelli, l'anarchico. Nella stanza dell'interrogatorio erano presenti parecchie persone, pare, fra cui ufficiali di polizia giudiziaria.

Tutti ricordiamo che erano giornate calde: si svolgevano indagini intorno al massacro della Banca dell'Agricoltura; la follia di un ignoto aveva spento, con un gesto orrendo, molte vite umane; e altre vite erano in gravissimo pericolo. I funerali delle vittime si svolsero in un'atmosfera di doloroso sbigottimento. In tutti era la speranza che si potesse giungere rapidamente alla identificazione sicura del feroce dinamitaro e dei suoi complici.

La morte di Pinelli aggiunse un nuovo motivo di allarme.

Che cosa era accaduto? La gente si domandava come era potuto succedere che un uomo morisse in quel modo proprio mentre era in Questura, oggetto di indagini.

L'allarme era giustificato. In ogni Paese civile la morte dell'inquisito nelle mani dell'autorità di polizia non può che generare inquietudine grave. In ogni Paese civile c'è da attendersi una severa, immediata, chiarificatrice inchiesta del magistrato.

Sono cose voci contraddittorie. Sono state fatte dichiarazioni, lo stesso questore diede notizie non vaghe durante una conferenza stampa. Pinelli, si disse, era certamente coinvolto nella vicenda degli attentati, e si accreditò l'impressione che egli, preso dallo sconforto perchè raggiunto da prove inoppugnabili, avesse voluto sopprimersi. Il che parve poi molto singolare perchè di Pinelli nell'istruttoria per le bombe, che da Milano si trasferì a Roma, non si sentì più parlare. Poi si fece questione di verbali di interrogatorio apparentemente da lui sottoscritti, e di altri verbali compilati ma non ancora firmati. Le attestazioni di chi lo conobbe furono unanimi nel descriverlo come soggetto tranquillo, mite, anche se

profondamente credente nelle sue idee politiche; la sua era una tranquilla, serena famiglia. Alla sua personalità insomma non si addicevano né la strage, né la tendenza al suicidio.

Di qui il sorgere inevitabile di sospetti, di accuse, di proteste vivaci. Di qui la denuncia, dignitosa e civile, della famiglia.

Sono trascorsi parecchi mesi e tutto sembra immutato. Le ipotesi che, nella assoluta mancanza di notizie certe, si possono fare, sono, oltre a quella del suicidio, che molte circostanze fanno apparire inverosimile, quella di una coltizzazione, oppure quella di un gesto, di una aggressione inconsulta, nel calore di aspre contestazioni per indurre l'interrogato alla confessione.

Aveva ragione l'«Avanti!» di ieri: non possiamo accettare che questa inchiesta finisca così, nel nulla.

Il gran tempo trascorso fa pensare che l'indagine sia complessa e difficoltosa, non è così? Ebbene proprio in casi come questo la Procura della Repubblica, come ha fatto innumerevoli altre volte, non ha che da iniziare l'azione penale chiedendo l'istruttoria formale, cioè rivolgendosi al giudice istruttore, avanti al quale le parti avranno diritto di intervento e di iniziativa, nell'ambito della legge processuale.

Non è pensabile che una ragione di opportunità politica trattenega la Procura dall'instaurare un procedimento penale. Non si può cioè obiettare che l'onore professionale dei funzionari coinvolti deve essere ad ogni costo salvaguardato. Intanto occorre dire che in questo modo quell'onore assolutamente non lo si tutela. In secondo

luogo, è del tutto preminente la esigenza dell'accertamento della verità.

I così chiamati tutori dell'ordine devono per definizione essere forse «al di sopra di ogni sospetto»? E' il contrario: la fiducia si alimenta con la possibilità del controllo; il controllo deve essere tanto più rigoroso quanto più sono elevati i poteri, e quindi le responsabilità, del pubblico ufficiale.

Sensibilità e correttezza professionale avrebbero anzi dovuto suggerire ai funzionari coinvolti in questa vicenda di invocare loro stessi l'accertamento più approfondito, senza che occorresse un atto della famiglia del morto. E sarebbe logico — e politicamente opportuno, questo sì — che fosse, durante l'accertamento, sospesi dalle loro funzioni, e sostituiti da altri. In uno Stato di diritto, non è proprio pensabile che un funzionario, non importa di che grado, foss'anche il questore, resti al suo posto, mentre si indaga su una vicenda grave come questa di cui parliamo.

Eppure son passati questi mesi e tutto sembra al punto di prima.

Nessuno può contestare che il passare del tempo non indebolisce i sospetti, ma anzi li aggrava penosamente.

Tutti si rendono conto che un'istruttoria fatta dal giudice, accurata ma rapida, è indispensabile: utile anche ai funzionari, se essi sono stati accusati ingiustamente; vedranno accertata la loro innocenza, se così ha da essere; e però dovremo sapere il perchè.

Ma quello che non sembra accettabile è che si continui così, senza che nulla accada, come se si trattasse di una qualsiasi stanca indagine preliminare per un furto di polli; mentre l'aspirazione di conoscenza e di giustizia della pubblica opinione si fa più acuta, e non può acquietarsi di fronte all'apparente mistero, di fronte al silenzio che sembra calare, definitivamente, sulla vicenda.

Si vada davanti al giudice, e si faccia presto, nell'interesse di tutti.

Siamo nel 1970, in una città come Milano, in un Paese civile, un uomo è morto in Questura, tragicamente, e non si sa ancora perchè. Quell'uomo aveva diritto alla maggiore tutela e al maggiore rispetto, proprio in quanto era oggetto di indagini; ma è morto, sfracellato nel cortile della Questura. Perchè?